

L'olivo nell'Appennino settentrionale, con particolare riferimento alla Romagna

Anna Letizia Monti* - Giorgio Monti**



Olivi sulle colline di Brisighella.

L'olivo può considerarsi l'albero simbolico della Regione mediterranea, tanto che la sua coltivazione ha seguito l'espansione delle antiche civiltà fenicia, ellenica e romana; testimonianze della mitologia, della storia e della letteratura documentano inconfutabilmente, nel tempo, la straordinaria importanza dell'olivo e dell'olio di oliva, nell'agricoltura, nell'alimentazione, nel sistema di vita, nei costumi e nei commerci delle popolazioni insediate intorno a questo nostro mare.

Giacomini rileva giustamente che «l'olivo è diventato quindi l'albero che veramente domina e caratterizza da migliaia di anni il più genuino paesaggio mediterraneo» (1), e l'olivo

selvatico o olivastro pare si possa considerare la stirpe selvatica in grado di formare delle vere selve di olivi in vaste aree della regione mediterranea appartenenti al clima più caldo-arido: convergono verso l'olivastro anche forme inselvaticate dell'olivo coltivato, ed è pertanto difficile delineare i veri limiti e significati da dare all'olivastro nei confronti dell'olivo. Morettini osserva che «l'olivastro, od olivo selvatico, è uno dei componenti la flora della macchia mediterranea, associandosi con le altre piante tipiche della zona, e cioè *Pistacia lentiscus*, *Phillyrea*, *Rhamnus alaternus*, *Juniperus*, *Arbustus unedo*, etc. Allo stato spontaneo, si riscontra in tutta la sottozona calda del *Lauretum*.

Eccezionale è la presenza nella zona fredda del *Lauretum*, dove peraltro si coltiva l'olivo in virtù delle cure colturali di cui questo è oggetto e anche dell'acquisita maggiore adattabilità ad un clima alquanto più rigido" (2). Generalmente, come sottolinea autorevolmente Giacomini, si ritiene che la coltivazione dell'olivo abbia seguito un cammino dall'Oriente all'Occidente entro il bacino del Mediterraneo, partendo forse da primitive, antichissime coltivazioni localizzate appena ad occidente dell'Iran e a sud del Caucaso, iniziandosi così l'irradiazione e la differenziazione di diverse razze coltivate di olivo.

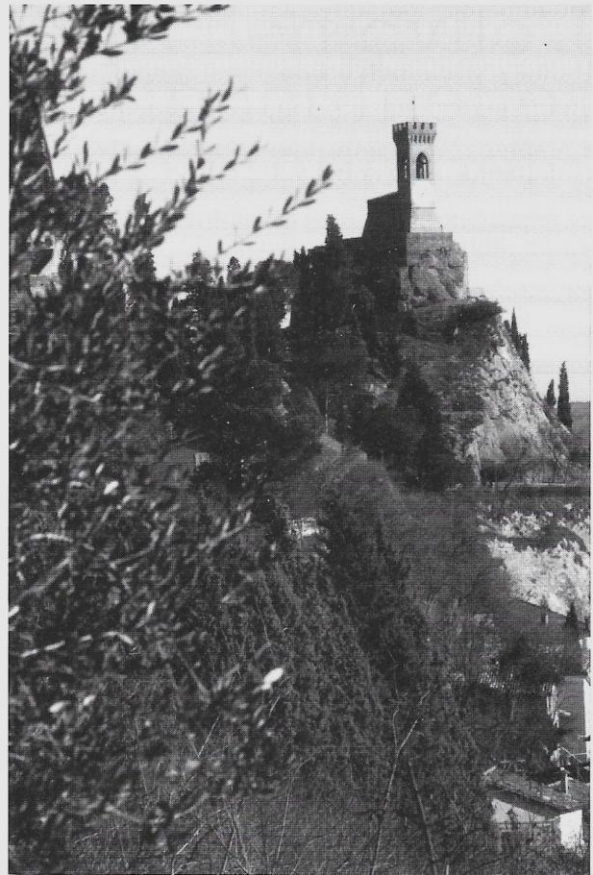
Una fondamentale area di diffusione si ebbe in Grecia ed in Asia Minore, mentre la prima terra italiana che ricevette l'olivo fu certamente la Sicilia, come testimonia anche il mito di Aristeo, figlio della ninfa Cirene e di Apollo, antica divinità ellenica che dopo aver insegnato ai greci la coltura e l'utilizzazione dell'olivo, giunse poi in Sicilia estendendo anche qui la coltivazione dell'albero sacro a Minerva.

Giacomini rileva pure che gli etruschi dovrebbero aver ricevuto e coltivato l'olivo prima dei romani, ma che comunque alla fine della Repubblica e al principio dell'Impero Romano l'olivo aveva ormai raggiunto tutte le sue attuali aree di coltivazione non solo in Italia, ma anche in Spagna ed in Francia: come dimostrerebbero anche i resti trovati nelle terramare della valle del Po, sembrerebbe poi che in epoche anche preistoriche l'olivo sia penetrato per varie vie ed in vari tempi pure in diverse altre contrade del nostro Paese.

La diffusione dell'olivo nel territorio italiano

Da quei tempi lontani – afferma il Giacomini – l'olivo si è diffuso ampiamente in tutte le regioni italiane dove le condizioni climatiche potevano consentirlo, e cioè dal clima caldo arido del paesaggio dell'Olivastro e del carrubo, fino ai limiti estremi del clima del leccio, per poi travalicare anche quei limiti, con penetrazione nell'ambiente delle querce caducifoglie, e cioè nel successivo paesaggio della roverella: «si sono così ammantati densamente di olivi gli ambienti collinari di gran parte della penisola fino all'aprirsi delle prime valli appenniniche, diffondendo ovunque la pallida tonalità argentata decantata da Virgilio».

Annota infine il Giacomini: «forse l'olivo è l'albero più altamente simbolico della civiltà mediterranea e dello stesso paesaggio mediterraneo umanizzato»; esso inoltre «costituisce l'importante e distintivo contrassegno di un nostro ambiente non solo favorito dalla più libera natura vivente, ma



Anche in prossimità della Torre dell'Orologio di Brisighella sono presenti gli olivi.

costruito mirabilmente da una lunga storia umana».

Per quel che riguarda in particolare il nostro Paese, l'olivo è soprattutto diffuso nell'Italia meridionale, ma si trova presente in quasi tutte le regioni d'Italia: il vero fattore limitante per la vegetazione di questa bellissima pianta è costituito però dal freddo, al quale l'olivo risulta straordinariamente sensibile.

Come nota sempre il Giacomini, anche in limitate aree dell'Italia settentrionale ed in particolare sul lago di Garda l'olivo è tuttora presente con belle coltivazioni «che costituiscono una nota diffusa di colore glauco argentato nel luminoso paesaggio benacense», mentre decresce rapidamente l'importanza e l'estensione degli oliveti passando ai laghi occidentali (Iseo, Como, Lugano, Maggiore): vanno pure tenuti presenti i limiti altitudinali massimi raggiunti dall'olivo nei vari bacini della regione insubrica (e cioè del territorio che circonda i maggiori laghi lombardi), e che risultano di metri 600 per il lago di Garda, di metri 500 per il lago d'Iseo, di metri 450 per i laghi di Como e di Lugano, ed infine di metri 300 per il lago Maggiore (3).

La presenza dell'olivo nel nostro appennino

È a tutti noto che l'olivo è soprattutto presente, nei paesaggi dell'Appennino settentrionale, nelle famose «fasce» liguri (costituite da una successione di gradini paralleli, lunghi e stretti, sostenuti dai tipici, robusti muretti a secco): l'olivo è in genere la coltura dominante sulle fasce fino ad un'altitudine di 300 metri ed oltre, dalla riviera fino all'area sub montana della Liguria marittima (4).

Nell'ambito dell'Emilia-Romagna, va rilevato che per il territorio bolognese risultano estremamente significativi alcuni toponimi (quali ad esempio la frazione Oliveto in comune di Monteveglio, il torrente Olivetta, affluente del Lavino), nonché vari riferimenti bibliografici tra il XVII ed il XIX secolo, che documentano l'importanza raggiunta in passato, limitatamente ad alcune zone, da questa coltivazione ma anche la sua progressiva, inesorabile decadenza, in conseguenza dell'esodo dalle zone collinari e montane verso la pianura, e soprattutto di alcune disastrose gelate quali quelle del 1740 e del 1829.

La presenza degli olivi pure nel territorio modenese è ricordata da Lancillotto, il quale narra che quando sul principio del '500 soldati frignanesi e modenesi, condotti dal commissario Rondinelli, andarono a Castagneto per impadronirsi del fazioso don Giacomo, dopo atterrata la torre, devastarono i campi di Castagneto e tagliarono gli ulivi, le viti ed i mori (5).

L'olivo come albero da frutto risultava presente in Romagna agli inizi del '400: documenti in tal senso sono infatti conservati nell'archivio notarile di Forlì (Atti di Lodovico Moratini). Il Sorbelli giustamente rileva che nel nostro Appennino «il prodotto indigeno non era però sufficiente al consumo, sicché spesso bisognava ricorrere alla Toscana con la quale, del resto, le relazioni erano frequenti. Più spesso ricorrevasi in sostituzione di quello d'ulivo, all'olio di noce che era prodotto sul luogo in grande quantità e che serviva sì per condimento che per illuminazione» (6).

Nell'ambito del territorio emiliano-romagnolo, la coltura dell'olivo è venuta, col tempo, a restare localizzata solo in alcune oasi della Romagna, soprattutto in conseguenza delle rovinose gelate che periodicamente vengono a manifestarsi: è infatti noto che l'olivo durante il riposo vegetativo (da dicembre a febbraio) può sopportare minime di -6°, -7° gradi per poche ore, mentre il protrarsi di queste temperature per più giorni risulta deleterio.

Osservava giustamente il Mattioli: «amano gli olivi i luoghi ameni, e aprichi, i colli e i paesi caldi, e però non allignano nelle montagne, ne nei luoghi freddi» (7): è noto che un'eccezionale gelata, avvenuta nel 1740, compromise seriamente l'olivicoltura romagnola e

soprattutto quella emiliana, fino al punto da decretarne quasi la scomparsa.

È interessante ricordare pure che nei primi anni del '700 l'olivicoltura toscana, allora in espansione, dovette subire una arresto forzato a causa di ricorrenti gelate delle quali la più memorabile fu quella del 1707, l'anno del «gran nevone»: è molto probabile che si debba fare ricorso proprio a questo evento o a quello successivo del 1847 per trovare un riferimento storico con quanto è avvenuto sia in Toscana che in Romagna a seguito delle eccezionali gelate del gennaio del 1985 (8).

La coltivazione in Romagna

Come è stato già sottolineato il territorio della Romagna è situato al confine dell'area di distribuzione dell'olivo ed infatti già alcuni decenni fa vennero localizzati attraverso la Romagna due importanti limiti, e cioè il limite di coltura razionale e di razionale estrazione dell'olio, ed il limite di coltura proficua: oltre lo spartiacque tra la valle del Senio e quella del Santerno si trovano infatti solo delle oasi limitatissime, dei piccoli relitti olivati in via di estinzione (9).

Nelle colline romagnole, le vallate dei torrenti appenninici presentano uno sviluppo generale da sud-ovest a nord-est, e le zone olivate sono situate di preferenza sul versante sinistro dei torrenti, in pendici comprese nei settori da sud-est a sud-ovest. Un fattore molto importante è



Illustrazione riproducente l'«Olivo selvatico» nel I° volume del Mattioli.

rappresentato dall'esposizione ai venti, mentre il limite altimetrico dell'olivo nell'ambito della Romagna va dai 450 m nel territorio di San Marino, fino ai 350 m che venivano indicati dal Rocchi per la val di Santerno.

Sempre nei riguardi dell'olivicoltura, lo stesso autore suddivideva la Romagna in tre zone, di cui una «marittima» (con caratteristiche analoghe a quelle dell'Italia Centrale), una «continentale» (con la coltivazione dell'olivo abbandonata da tempo nella parte orientale, e con l'olivo coltivato e spesso ben tenuto, in coltura promiscua con la vite, nel settore occidentale, soprattutto nelle vallate del Marzeno, del Lamone e del Senio), ed infine una «oasicola» (a partire dalla valle del Santerno, con l'olivo ormai presente quale un relitto in via di inesorabile regressione).

Come è stato anche recentemente ribadito, la coltura dell'Olivo si è così progressivamente ristretta ad alcune oasi della Romagna, quali la valle del Lamone (Brisighella), la collina cesenate, le valli del Marecchia e del Conca (entroterra riminese), si può considerare parte integrante del territorio romagnolo⁽¹⁰⁾.

Nell'ambito dell'entroterra riminese, i comuni maggiormente interessati all'olivicoltura sono quelli di Montegridolfo, Montefiore, Montecolombo, Montescudo, Verucchio e Santarcangelo di Romagna.



Illustrazione riproducente l'«Olivo domestico» nel I° volume del Mattioli.

Note tecniche ancor più recenti (apparse sulla stampa specializzata dopo le gelate del 1985, quando le temperature minime raggiunsero i -23,4° a Parma, i -24,8° a San Pietro Capofiume nel bolognese ed i -23° all'aeroporto di Firenze Peretola) hanno adeguatamente descritto le conseguenze rovinose di quell'eccezionale ondata di freddo, la quale colpì gran parte dell'economia agricola e dello stesso paesaggio^{(11), (12), (13), (14), (15)}.

Va tenuto comunque presente che anche se la produzione di olio di oliva del nostro Paese si ottiene per circa il 90% nell'Italia meridionale ed in quelle limitate zone dell'Italia centrale che risultano caratterizzate da un clima schiettamente mediterraneo, le aree duramente colpite dalle gelate del gennaio 1985 risultarono concentrate soprattutto nelle zone interne collinari della Toscana, di una parte dell'Umbria e del Lazio, nonché nelle valli romagnole.

Va opportunamente considerato che negli anni '70, in queste zone collinari della Romagna protetta dai venti freddi di levante, secondo dati ISTAT l'olivicoltura interessava una superficie di oltre 9.000 ettari prevalentemente ubicati in provincia di Forlì, della quale circa un 7% in coltura principale: le produzioni oscillavano ampiamente a seconda delle annate (dai 21.000 ai 41.000 quintali), ed erano prevalentemente derivanti dall'ulivo in coltura secondaria.

In Romagna, nell'ultimo trentennio, la superficie in coltura secondaria si è molto ristretta, mentre l'olivo in coltura specializzata si sta invece estendendo: attualmente, esso raggiunge i 905 ettari, di cui 781 Ha in provincia di Forlì (prevalentemente localizzati nel circondario, ora provincia, di Rimini) e 124 Ha in provincia di Ravenna (quasi tutti ubicati nella vallata del Lamone).

In particolare, nell'Appennino faentino le piante di olivo presenti ammonterebbero a circa 33.000, di cui oltre 29.000 nel brisighellese e circa 1.200 a Casola Valsenio: ovviamente, prima dell'85 la situazione olivicola era ben più favorevole, con circa 5.000 quintali di olive molite ed oltre 500 ql di olio ottenuto.

Deve essere inoltre adeguatamente considerato il particolarissimo valore organolettico e dietetico dell'olio prodotto nel territorio brisighellese.

Dopo le gelate dell'85 si è imposta l'esigenza di individuare i cloni di potenziale interesse delle cultivar locali, caratterizzate dalla maggiore resistenza a freddi relativamente intensi, pur considerando che non possono essere disponibili cloni che siano in grado di superare indenni le più deleterie gelate, quali quelle che si ripropongono statisticamente a scadenze trentennali.

La più opportuna soluzione da adottare è pertanto costituita dall'orientare la olivicoltura

romagnola verso nuovi impianti specializzati con sesti molto ravvicinati: infatti la coltivazione tradizionale lascia pochissimi margini all'economicità, essendo ingentissime le spese di manodopera, specie per la potatura e per la raccolta, e pertanto ci si va indirizzando verso il rinnovamento dell'olivicoltura con l'esecuzione di nuovi impianti, caratterizzati dalla forma di allevamento a monocono e dalla possibilità di una adeguata meccanizzazione delle operazioni colturali ⁽¹⁶⁾, ⁽¹⁷⁾, ⁽¹⁸⁾. È certo comunque che l'intelligente recupero di taluni vecchi impianti e soprattutto il razionale rinnovamento e l'adeguata valorizzazione della coltura dell'olivo (che sta manifestandosi in modo promettente delle storiche «oasi» olivicole della Romagna), non potrà non contribuire opportunamente anche alla salvaguardia degli eccezionali valori ambientali e paesaggistici di quei territori posti alle spalle del più importante e frequentato comprensorio turistico d'Europa.

Gli Autori:

Anna Letizia Monti - Agronomo paesaggista - Via Mezzofanti 7 - 40137 Bologna.

Giorgio Monti - Segretario della Società Emiliana Pro Montibus et Silvis - Bologna.

Bibliografia

- Giacomini V. - *Italia verde*, 1970.
- Morattini A. - «*Olivastro, oleastro*», Monti e Boschi anno VIII n. 11-12, 1957.
- Giacomini V. - «*La flora*», «*Conosci l'Italia*», vol. 2 Touring Club Italiano, 1958.
- Autori Vari - «*Il paesaggio*», «*Conosci l'Italia*», vol. 7 Touring Club Italiano, 1963.
- Lancillotto T. - «*Cronaca modenese*», vol. 4 Parma, 1862.
- Sorbelli A. - «*Il comune rurale dell'appennino emiliano nei secoli XIV° e IV°*» Bologna Nicola Zanichelli, 1910.
- Mattioli P.A. - «*I discorsi di M. Pietro Andrea Matthioli sanese, Medico cesareo et del Serenissimo Principe Archiduca d'Austria negli sei libri di Pedacio Dioscoride Anazarbeo della materia Medicinale*», vol. 1 Vincenzo Valgrisi Venezia, 1568.
- Fontanazza G. - «*Rinnovamento dell'olivicoltura colpita dal freddo: orientamenti tecnici*» in «*L'olivo dopo la gelata*» ISEA, 1986.
- Rocchi M. - «*L'olivo e l'ambiente fisico in Romagna*» in «*L'Italia Agricola*» anno 73 n. 9, 1936.
- Fasolo Fabbri Malavasi F. - «*Considerazioni tecniche ed economiche sulla olivicoltura romagnola*», L'informatore agrario n. 2, 1985.
- Regione Toscana - Ente Toscano Sviluppo Agricolo Forestale «*Ricostituzione degli oliveti danneggiati dal gelo e nuovi impianti*», Firenze aprile 1985.
- Medici G. - «*Un grido di dolore*» Terra e Vita anno XXVI n. 30 luglio 1985.
- Fontanazza G. - «*Ricostruire l'olivicoltura*» Terra e Vita anno XXVI n. 30 luglio 1985.
- Malavolti P. - «*Toscana senza olivi: il rischio dell'estinzione è vicino*» Italia Nostra anno XXIX n. 234 luglio-agosto 1985.
- Monti G. - «*Avversità delle piante arboree e modificazioni del paesaggio vegetale italiano*» Monti e Boschi n. 5, 1986.
- Tassinari M.C. - «*L'olivo in Emilia Romagna*» Agricoltura.
- Cardelli A. - «*Olivicoltura - Buone prospettive in Romagna*» Agricoltura n. 6, 1989.
- Cerni S., Muccini G. - «*Olivicoltura*» Agricoltura n. 6, 1991.